

## Dignità della cultura

di Angelo d'Orsi

Avrei voluto cominciare con un “Amarcord” alessandrino, ma l’ora è molto tarda, ci sono state le prime defezioni, vedo occhi socchiusi, teste distratte, e quindi ridurrò al minimo il mio intervento. Del resto per conto mio sono contentissimo così, nel senso che ho “costretto” due intellettuali del calibro di Marco Revelli e Beppe Ricuperati (non parlo dell’amico Maurilio Guasco, che si è limitato alla simpatica e spiritosa, ma pure acuta presentazione), ho costretto, involontariamente, due personaggi come loro a fare una lettura così attenta del mio libro, che finora dico sono le prime vere letture del libro che io ricevo. Non posso dunque che esserne gratissimo, così come non posso dimenticare l’intervento di Beppe Berta: anzi gli interventi (prima sulla “Stampa”, poi nella presentazione organizzata a Torino dalla libreria “La città del sole”, a Palazzo Accorsi, infine nel “martedì” dell’Unione Industriale), tutti molto precisi, efficaci e fuori degli schemi della polemica ideologica che ha viziato la lettura del mio libro. Dopodiché mentre ascoltavo Beppe Ricuperati ad un certo punto ho creduto che stesse parlando di Ranke, come minimo! E invece stava parlava di D’Orsi, ed ho avuto un momento di spiazzamento spazio-temporale e mi sono chiesto, no, ma di chi sta parlando, certamente non di me!

Naturalmente però voglio il testo autografo, da lasciare in eredità...

Volevo cominciare, dicevo, con un “Amarcord” alessandrino perché dopo quanto tempo, non so, ritorno ad Alessandria, e mi ha fatto un gran piacere ritrovare persone che non vedevo da tempo, a cominciare da alcuni miei antichi studenti. Ma appunto dato che l’ora è tarda mi limiterò all’essenziale. Mi sento soprattutto di dovere qualche abbozzo di risposta ad alcune obiezioni che sono tutte legittime, e poi magari aggiungere qualcosa di mio, se possibile al di là delle risposte, però compatibilmente con l’ora.

Comincio dal fondo, comincio dal revisionismo. In effetti quando il libro è uscito, nel fuoco della polemica io sono stato trattato da molti a sinistra come un cane revisionista, sono stato imputato quasi di tutto, compresa forse la negazione della Shoah... Ricordo lo scandalo suscitato dalla pagina della “Stampa” che aprì le danze, il 6 maggio 2000, sotto il titolo *L’ebreo fascistissimo*, nel quale si pubblicava, con un ampio commento di Alberto Papuzzi, una paginetta del libro dedicata alla storia di un israelita militante del fascio (Arturo Foà) che non riuscì, a dispetto dei propri “meriti” fascisti, a salvarsi da Auschwitz: mi venne imputata la tesi che gli ebrei erano fascisti, e simili sciocchezze. Il presupposto ideologico era che raccontare la vicenda, particolarmente tragica, di un ebreo fascista faceva il gioco della destra! Contemporaneamente, da destra venivo accolto come un sano e sia pur tardivo “revisionista”... cioè finalmente D’Orsi ha avuto l’illuminazione sulla via di Damasco, e dunque poteva essere accolto a braccia aperte, da braccia anche piuttosto carnose di un noto personaggio che non stiamo a nominare ma che si può facilmente intuire anche per chi non abbia seguito l’attenzione interessata e distorta che il giornale diretto dal personaggio in questione dedicò al mio libro. Potete capire quale fosse il mio imbarazzo: io ho vissuto il primo mese della polemica, mi sono ad un certo punto chiuso in casa, non rispondevo più neanche al telefono... Molto imbarazzato, ma condivido completamente quello che ha qui detto Giorgio Canestri: solo che appunto non parlerei di revisionismo, poiché revisionismo è un “ismo”, tutti gli “ismi” indicano delle teorie, o dei movimenti. Allora non parlerei di revisionismo perché revisionista è chi deliberatamente si propone di riscrivere a fini politici la storia, che nel nostro caso è in sostanza quello relativo al giudizio storico, politico e morale sul fascismo. Non a caso, Giuliano Ferrara (è lui, naturalmente il personaggio cui alludevo) affermò che dal mio libro si traeva la fondamentale considerazione che “il fascismo non era poi così male”.

Credo invece che effettivamente la revisione, la riscrittura, la rivisitazione dei fatti del passato sia compito dello storico. Ogni generazione scrive la sua storia, cioè scrive la storia sulla base della sensibilità culturale della propria epoca, sulla base dei nuovi documenti che vengono alla luce, o sulla base di domande nuove che è in grado di porre a fonti già note. Sappiamo benissimo che nei vari settori libri che trent'anni fa erano eccellenti oggi sono inservibili, o quasi; oppure li usiamo solo nella storia della storiografia, nella storia della cultura. Non possiamo studiare oggi l'illuminismo coi libri di quarant'anni fa o il Medioevo coi libri di cinquant'anni fa. Da questo punto di vista la cultura democratica e di sinistra abbia commesso un errore ad abbandonare nelle mani della destra il processo necessario della revisione che è parte integrante del lavoro storico. Ho persino scritto, qualche mese fa, un articolo che la "Stampa" ha intitolato, sbagliando nella forma ma non nella sostanza, *Il revisionismo è di sinistra!* Quindi bisogna distinguere revisione, anima di ogni storiografia, da revisionismo, inteso come blocco culturale e ideologico. Oggi il revisionismo è un blocco culturale ed ideologico, di cui gli alfieri sono, alle spalle di storici come Galli della Loggia e i suoi epigoni minori, personaggi mediatici come Paolo Mieli, che mi pare sia il grande tessitore, più gli altri come i panzer, Ferrara e gli altri.

Quindi attenzione a questo. Aggiungo anche che io non ho scritto questo libro con l'intento deliberato, come è stato detto, di fare una ragazzata, di tirare sassi in piccionaia, di provocare un can can. Alcuni hanno commentato: "Il solito D'Orsi che rompe le scatole". Men che meno questo libro non è stato nemmeno, come qualcuno l'ha definito, "una coltellata alla schiena di Torino" (testuale). Questo libro, al contrario (e mi pare che Beppe Ricuperati l'abbia colto), è un atto d'amore, certo di amore un po' difficile, critico, per Torino. In fondo, io sono un immigrato, sono un meridionale arrivato a Torino da bambino, che aveva bisogno di fare i conti con questa città, aveva bisogno in qualche modo di appropriarsene criticamente: studiarla mi è sembrato il modo migliore per compiere quest'operazione. Da questo punto di vista mi sembra che Marco Revelli ha capito una cosa che nessuno forse ha mai colto, e che io stesso non ho mai dichiarato: non è tanto la storia della cultura torinese che affronto nel libro, si tratta invece, sotto sotto, di un tentativo di definire un profilo complessivo di Torino. Però io non osavo dirlo (sembrava un po' presuntuoso).

In ogni caso il mio non intendeva essere un libro provocatorio, non volevo dissacrare un bel niente. Io cominciai a lavorare su questi temi stimolato da Norberto Bobbio. Bobbio è il docente con cui mi sono laureato per scelta (sottolineo il fatto che io frequentavo la Facoltà di Lettere e Filosofia, e mi sono laureato con Bobbio che non insegnava a Lettere e Filosofia, questo evidentemente qualcosa significherà...). Ero stato stimolato da Bobbio a lavorare su questi temi, in particolare da quel bel libro a metà tra storia e testimonianza che è *Trent'anni di storia della cultura a Torino*, uscito nel '77. Io ho cominciato allora: ho dunque una data esatta per segnare l'inizio dei miei studi torinesi e piemontesi, il 1977. Stimolato da quel libro e dalle frequentazioni con Bobbio stesso, che allora avviava il processo inverso a quello di Alfieri, ossia incominciava a piemontezzarsi piuttosto che "spiemontizzarsi". Dal canto mio, non potevo "piemontizzarmi" più di tanto, ma volevo comunque entrare di più in questa entità un po' misteriosa e segreta che era la città dove avevo compiuto tutti i miei studi successivi alle Elementari. E certo in quel libro di Bobbio c'erano molte cose che mi stimolavano e molte cose che mi lasciavano perplesso, nel senso che mi invitavano ad approfondire, a ricercare, ad arricchire il quadro. In ogni caso quel libro mi ha fatto scoprire per la prima volta, devo dire, una realtà culturale che mi è sembrata straordinaria, già a partire da quel libro. Torino, effettivamente, con quel libro di Bobbio mi apparve un'autentica capitale culturale. E quindi mi veniva voglia di capirne di più; certo c'erano in quel libro delle cose che mi lasciavano particolarmente perplesso, in particolare l'equazione fascismo = incultura (e dunque il suo corollario rovesciato: cultura = antifascismo). E quindi mi sorgeva il desiderio di lavorare in quella direzione, verificare l'attendibilità di quella doppia equazione. Per molti anni ho

lavorato, in particolare, sul fascismo, non solo sulla cultura, ed in particolare sul fascismo a Torino. Quindi era un modo per studiare Torino, fare i conti con questa città, come dicevo, fare i conti con un pezzo della mia storia personale. E approfondire un lavoro che Bobbio stesso aveva cominciato da testimone, e insieme da storico.

Ma non c'era nessun intento di dissacrazione.

Certo, studiando a Torino mi sono reso conto – ma anche vivendoci, con le frequentazioni, le amicizie, dai tempi del liceo e dell'università in avanti – che Torino è una città che ha dei miti molto consolidati, forti. Ovviamente, davanti ai miti, forse perché un po' sono un ragazzaccio (lo confesso), mi veniva voglia di capire di più, di scoprire le strutture sottese ai miti. Non c'era l'intento dissacratore che mi è stato attribuito anche stasera, ma c'era la volontà di andare un po' più a fondo. Effettivamente alcune di queste realtà consolidate si sono dimostrate un po' meno marmoree di come sembravano all'inizio. In particolare qui vengo ad una delle obiezioni di Marco Revelli, di cui lo ringrazio, perché sono tutte osservazioni molto intelligenti, anche le affermazioni critiche: alludo al tema di Gobetti e del gobettismo. Certamente uno dei grandi miti di Torino è proprio Piero Gobetti, un mito ingombrante e onnicomprensivo. Nel mio lavoro, credo di dimostrare molta attenzione a Gobetti in questo libro, sicuramente è uno degli "eroi" del libro, nello stesso tempo penso che bisogna pur fare i conti con questo mito. In particolare, quando si è cominciato a studiare Gobetti come un classico del pensiero politico, c'è stata un po' di rivolta interiore in me: Gobetti non è un classico del pensiero politico. Gobetti è un pensatore, la definizione che ha dato Beppe Ricuperati un attimo fa la trovo stupenda: Gobetti è un pensatore debole per necessità. Gobetti è morto che non aveva 25 anni, era sicuramente un genio, ma non aveva ancora 25 anni, ed è un pensatore asistemico, un pensatore frammentista, quasi, sicuramente va inserito anche un po' nell'epoca del frammentismo post-rondiano, secondo me, un pensatore che è stato sistematizzato ex post, insomma, dalle cure amorevoli degli amici, che sono stati i primi a creare il mito. "Dobbiamo continuare", come dice Augusto Monti, "noi orfani di Piero", e così via. Sicuramente è una figura strepitosa, una figura affascinatrice, come sarà poi Leone Ginzburg, che riprenderà in qualche modo molti elementi di Gobetti, vivendo dieci anni più di lui. Tuttavia Gobetti non mi sembra un pensatore politico e non è nemmeno un organizzatore politico. Però è uno straordinario suscitatore di cultura, cioè qualcosa di più di un organizzatore di cultura, davvero un suscitatore di cultura, con la capacità maieutica di far dare il meglio di sé ad una persona, una capacità anche di creare gruppo, di aggregare intelligenze, che sarà, dopo la morte di Piero, una delle caratteristiche del gobettismo culturale. Allora mi sembrava che a Torino ci fosse questo mito enorme, ingombrante di Gobetti e del gobettismo politico, che mi si è rivelata invece una cosa abbastanza modesta rispetto invece a questo gigantesco progetto, lo stesso progetto accennato da Marco Revelli, è un progetto di pedagogia culturale. Ora il velleitarismo nasce, secondo me, al di là dei limiti di un pensiero debole per necessità, quando Gobetti crede di diventare un leader politico. Qui, l'accusa, se così volete chiamarla, di velleitarismo, si giustifica quando Gobetti organizza i Gruppi di Rivoluzione Liberale: egli crede di star fondando un grande movimento politico, che diventi un'alternativa ai partiti! È proprio qui il progetto velleitario. Poi naturalmente possiamo discutere; Revelli mi chiede: "Ma l'ha creduto?". Secondo me sì, secondo altri no, ma insomma c'è margine per la discussione.

Però, quando lui comincia a girare per l'Italia, ci sono i resoconti che escono sui giornali dei suoi discorsi, ci sono le lettere che lui si scambia con i vari personaggi, lui crede davvero di essere diventato un dirigente politico. Il suo velleitarismo non consiste nel fatto che da una rivista, da un editore, crede di suscitare un movimento di idee, e questa è la parte bella, secondo me importante, straordinariamente importante del suo lavoro e del suo progetto. Il velleitarismo nasce quando egli ritiene che da un movimento di idee portato avanti da un'élite intellettuale che ha un paio di persone in ogni città chiave d'Italia possa venire fuori un movimento politico catartico. Che poi è l'idea che confluisce un po' nel Partito d'Azione, altro grande mito della

torinesità. Su cui mi pare vengono fuori alcuni dei grandi limiti anche del gobettismo. Bobbio stesso, in una delle lettere che mi ha indirizzato quest'estate, mi ha scritto: "Certo, questa cosa bizzarra di chiamare Gobetti inventore di slogan, ma come t'è venuta questa cosa?!" E invece per me davvero Gobetti è stato un grande inventore di slogan, a cominciare dalla "Rivoluzione Liberale", una sorta di ossimoro. Ma in questo non c'è mica un'offesa, una *diminutio*, guardate che se si rilegge Gobetti da questo punto di vista, guardate che sono straordinari, hanno una capacità di suscitare ed aggregare intellettuali intorno a formule politiche. Non a caso, è un ammiratore di Mosca, di Pareto... ossia di una temperie teorico-politica che inventa o ridefinisce concetti come formula politica e simili. Poi non sappiamo naturalmente cosa sarebbe diventato, cosa avrebbe fatto, magari sarebbe divenuto davvero uno straordinario leader politico...

Un'altra osservazione di Revelli: condivido, sicuramente, la parte relativa alla cultura tecnica, più che quella scientifica, non è mancante, ma è carente. Credo di averlo addirittura dichiarato io, me ne sono reso conto, ma poiché ci avevo lavorato più di vent'anni, mi sono un po' stufato, e ho detto: "Ora o mai più", anche perché ad un certo punto mi sono detto dovrei lavorarci altri quindici anni, o almeno dieci, perché diventa... se non un altro libro, certo diventa una buona fetta... certo ero consapevole di questa carenza, però mi sono detto "*à la guerre comme à la guerre*, basta, esci di qua e vai per il mondo...". È anche vero che se una cultura della tecnica c'è stata a Torino se ne è parlato poco, da parte innanzi tutto degli stessi protagonisti: chi la tecnica faceva non amava parlarne, lasciando il compito della parola (o della chiacchiera?) agli altri, gli umanisti. Quasi a dire noi tecnici siamo troppo seri per queste cose, noi operiamo, voi chiacchierate pure...

Quello che invece non condivido, ed è forse il momento di frizione più forte, è il discorso (che è circolato anche nell'intervento di Delmo Maestri, che però ha premesso di non aver letto il libro e quindi prendo atto di questa premessa, per cui rispondo, ma non rispondo), è il discorso sui miei giudizi impietosi su una serie di intellettuali che sono stati nostre figure di riferimento, sicuramente. Marco Revelli ha ragione quando si riferisce ad alcuni di loro, sono stati nostre comuni figure di riferimento; egli ammette che da parte dell'autore non c'è un gioco sadico nei confronti dei questi personaggi, ma comunque ci sono giudizi impietosi. Lui dice appunto: "Tu ti costruisci un modello idealtipico di eroe gobettiano e quelli che non corrispondono tu li trafiggi". Può darsi, quello che non accetto è il fatto che l'osservazione che io non avrei cercato di contestualizzare e capire, piuttosto che giudicare. A me pare di aver fatto davvero una storiografia comprensiva. Mi pare di essere stato attento proprio ai percorsi, se questo libro ha un merito consiste è nell'essere il risultato di una storiografia di incroci, di intrecci, di percorsi biografici, istituzionali, di varia natura che si inseguono, si accavallano, si elidono per poi reincontrarsi, e così via, mostrando come le cose sono molto più complesse di come abbiamo creduto per tanto tempo, sulla base di testi più testimoniali che storiografici a dire il vero. Gli incroci vanno da una parte all'altra, tra *intelligencija* fascista e *intelligencija* antifascista, passano da un settore all'altro, mi piacevano le cose che tu notavi, tra il capitolo primo (dedicato all'Università) e altri capitoli, tra la parte accademica e il resto del mio percorso... questa parte accademica non a caso l'ho messa all'inizio: diventa quasi una specie di canestro dal quale poi vengono fuori dei fili che vanno a finire nelle direzioni più varie. Facendo questa storia di percorsi, io ho cercato di far vedere, di capire, di costruire l'umanità per quella che era... Delmo Maestri mi accusa senza accusarmi, perché poi il libro non l'ha letto, di costruire figure di eroi astratte, ma gli uomini sono uomini, lui dice io amo gli uomini, non gli eroi, ma anch'io amo gli uomini, ma questi "eroi per caso", come li ho definiti, io li mostro nelle loro debolezze, nelle loro umane debolezze, nelle loro oscillazioni. Appunto, Marco Revelli ricorda come spesso questi personaggi hanno 25, 24, 23, 28, 29, 31 anni... è quindi un'età ancora sostanzialmente di formazione, dunque suscettibile di errori, di ritorni all'indietro oltre che di fughe in avanti... però che dovevo fare? Dovevo nasconderle, queste cose? E allora che cosa fa uno storico, se

non tirare fuori le tracce del passato? Di cosa mi accusa? Di non aver costruito di nuovo i santini e averli adeguatamente adorati? Beh, non li volevo fare i santini, ma non perché non li volessi fare per partiti preso, ma perché i documenti mi mostravano una storia in chiaroscuro, una storia che poi porterà molti di loro verso l'antifascismo, attraverso una presa di consapevolezza graduale, oscillante, difficoltosa, ma tanto più apprezzabile da questo punto di vista mi pare, che non è stata una cosa così, un errore di gioventù... però non possiamo nascondere certe cose.

La morale di tutto, e qui intervengo su quanto diceva Revelli sul ruolo degli intellettuali, e che non coincide con alcuni luoghi comuni storiografici, la morale di tutto è che noi, in passato, ci siamo sentiti dire che il fascismo (alludo ad un passato post-resistenziale) è stato un regime, un movimento che si è imposto e si è mantenuto con la violenza su di un popolo di antifascisti. In un secondo tempo si è cominciato a parlare di una certa adesione, un certo consenso al regime, ma questo consenso, si diceva, veniva dalle masse, masse in quanto soggetto sprovveduto, incolto, mentre la fiaccola dell'antifascismo veniva mantenuta dagli intellettuali. Ora, veniva tenuta questa fiaccola anche quando gli intellettuali si piegavano a "gesti esteriori" (come li chiama Bobbio). Ora, il problema che sollevava Delmo Maestri è un problema che io affronto anche in qualche pagina: noi sappiamo per esempio che Luigi Einaudi, prima di giurare nel 1931, si reca da Benedetto Croce a chiedere consiglio. Era veramente in dubbio Einaudi: "Che faccio? Giuro o rifiuto e lascio l'Università?". E in fondo Einaudi si rendeva portavoce di Solari e di altri. Sussistono ragioni non ignobili in quel dubbio. Né si può liquidare come irrilevante la preoccupazione crociana che il rifiuto del giuramento avrebbe abbandonato l'Università nelle mani dei peggiori: peggiori sul piano scientifico e politico, intellettuale e umano. La lettera che citava prima Beppe Ricuperati (di Solari a Bobbio) era per l'appunto una lettera autocritica rispetta al giuramento prestato. In realtà, probabilmente, Solari si riferiva non solo al giuramento ma anche all'epurazione del '38, alle leggi razziali e più in generale alla compromissione di cui egli – e la pressoché totalità della sua categoria – si era macchiato, ma certo il giuramento fu qualcosa che Solari non ha mai mandato giù, ha giurato ma ha sempre avuto un senso di colpa, perché si è sempre chiesto: ma io come maestro, che cosa devo fare, che cosa avrei dovuto fare, o che cosa dovrei fare? Certo, anch'io mi chiedo che cosa farei, che cosa avrei fatto, però sta di fatto che 12 su 1225 sono quelli che non giurano, è lecito o non lecito chiedersi che cosa sarebbe successo qualora invece di 12, fossero stati 600, a non giurare? (La domanda se la pone per esempio ora anche nel suo libro *Il giuramento rifiutato* Helmut Goetz, richiamando Salvemini: tutti moralisti?!). Possiamo liquidare tutto questo come una serie di gesti esteriori? Prendere la tessera del fascio, scrivere sui giornali fascisti, giurare in ogni occasione, andare alle adunate fasciste, indossare la camicia nera nelle feste comandate, fare gli esami (abbiamo delle immagini di alcuni Consigli di Facoltà di Torino, sia di Lettere che Giurisprudenza, che di Economia, con tutti i docenti in camicia nera). È impressionante! Ricordiamoci anche che l'iscrizione al Partito non è stata mai obbligatoria per i docenti universitari. Allora, è lecito liquidare tutto questo come gesti esteriori? È accettabile per la storiografia, oggi, una posizione secondo la quale noi possiamo giudicare soltanto guardando le opere, togliendole dai contesti, biografici, sociali e storici in senso più lato, in cui queste opere sono state prodotte? Io credo di no, dal mio punto di vista metodologico, interpretativo e storiografico credo di no. Credo che non sia una posizione oggi più sostenibile, e da questo punto di vista, il mio modo di procedere non è affatto originale, nel senso che gran parte della storiografia di miei coetanei, ma anche quella di chi ha dieci anni più di me, si è indirizzata in questo senso a partire tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Potrei fare nomi noti, che hanno lavorato su questo tema e con ottica non dissimile dalla mia (da Isnenghi a Tranfaglia, da Turi alla Mangoni...). Proprio in questa direzione si è andato lavorando negli scorsi decenni per ridisegnare, in modo più credibile rispetto all'autoassoluzione di gruppo del ceto dei colti e alla facile quanto improponibile equazione cultura = antifascismo, un profilo del ceto intellettuale fra le due guerre. Si è lavorato non soltanto sulla lettura dei testi, che erano poi

i testi dei grandi personaggi, ma si è cominciato a lavorare nella direzione dell'intellettualità diffusa, dell'intellettualità funzionaria, nello scavo delle istituzioni culturali, dei giornali, delle riviste, delle case editrici, delle università, della scuola, delle accademie locali: tutti temi che si sono rivelati immediatamente di enorme interesse. E che cos'è emerso? Ne è emerso un tessuto di compromissione diffusissimo: gli intellettuali hanno praticato una servitù che è stata in parte condizionata, certo, ma è stata largamente volontaria, per usare la formula di Francesco Flora in un celebre articolo dell'agosto del '43, sul "Corriere della Sera", quando scriveva: "La servitù di un letterato è sempre volontaria, anche quando è passiva, perciò nessuna scusa può essere riconosciuta a chi macchiò quella dignità che è essenziale alla natura sacra della parola", e qui Flora usa la parola "dignità" che è nel titolo dell'articolo (*Dignità dello scrittore*), che è la parola chiave gobettiana. Alla fine del libro, io uso la coppia dignità/genialità, citando proprio quel Gobetti che qualcuno mi accusa di aver maltrattato e che si vorrebbe utilizzare per sostenere l'antifascismo della cultura, Gobetti che fu il primo critico dell'intellettualità che lui chiama "vile razza bastarda", voglio dire che usa espressioni pesantissime, e afferma, come in una condanna senza appello e remissione: "Gli intellettuali hanno preferito salvare la genialità piuttosto che la dignità", e questo lo scrive già nel '24. Scriveva ancora Flora: "Insidie e allettamenti erano l'altro volto dell'intimidazione, una tessera che perlomeno permetteva l'esercizio della professione, uffici ben retribuiti che potevano conferire autorità per adescare a forzare le lodi in riviste e giornali, il miraggio massimo dell'Accademia (la Reale Accademia d'Italia), i miraggi minori dei premi concessi per meriti veri o presunti di fedeltà al regime. E non era neppur vero – aggiunge Flora – che non si potesse senza piaggerie e genuflessione salvare il pane alla famiglia, se poi visto che tra coloro che non si arresero più d'uno poté continuare il suo ufficio, persino nelle università e nei licei, o poté trovare da vivere solo che non temesse più del necessario la fame. E se molti avessero formato testuggine a resistere, la forza dell'intimidazione sarebbe stata sconfitta". Questo mi pare un discorso essenziale, un discorso che comunque va fatto; io credo che quando si dice e si ripete da molto tempo che l'Italia non ha ancora fatto i conti col suo passato, forse da questo punto di vista l'esempio avrebbe dovuto venire proprio dal ceto intellettuale, che avrebbe dovuto semplicemente fare una franca ammissione della propria compromissione, e poi andare oltre. Questa ammissione non c'è stata; invece c'è stata un'omissione, un fatto grave sul piano civile. Aggiungo ancora che l'adesione di intellettuali al fascismo come emerge dalla mia ricerca su Torino, che è uno studio di caso interessante e rilevante, perché riguarda una realtà molto importante, fu davvero estesa e, soprattutto ebbe un carattere sostanziale, strutturale. Emerge infatti che l'adesione di intellettuali al fascismo avviene non soltanto sostanzialmente per motivi ideali, ideologici, politici, ma nasce dal fatto che il fascismo è il primo momento nella storia d'Italia in cui si fa una vera e propria politica degli intellettuali, una vera e propria politica della cultura, lo Stato diventa mecenate, lo Stato diventa sponsor, lo Stato diventa imprenditore di cultura, e questo è il modo in cui cattura gli intellettuali: cioè se tu sei un pittore, vuoi esporre, è obbligatorio prendere la tessera del sindacato fascista, non quella del partito ma quella del sindacato. Questo è un modo di catturarti, ovviamente. Allora lo Stato imprenditore... qualcuno del pubblico prima ha citato l'*Enciclopedia*, Gentile, eccetera... insomma, rendiamoci conto che all'*Enciclopedia Italiana* alla fine, quando il progetto è compiuto, ci saranno oltre 3500 intellettuali che hanno collaborato all'opera, che all'epoca era una cifra enorme. Ora pensiamo che molti di questi erano giovani intellettuali (quelli della generazione del primo quindicennio del secolo), i quali avevano dato prove brillanti, che cercavano spazi, volevano dare un esito alle proprie pur legittime ambizioni... Un Federico Chabod viene coinvolto appena laureato... giovani brillanti nei vari campi che vengono selezionati attraverso il meccanismo classico di cooptazione in cui i maestri premiano i loro allievi migliori e più fedeli, e si dà loro la straordinaria possibilità di fare delle cose, di pubblicare, di studiare, di andare in cattedra, di esporre, di fare ricerca. Mica possiamo condannarli, ma nemmeno possiamo chiudere gli occhi

davanti a questa realtà che vede grandi realtà culturali la maggior parte delle quali tuttora vive e operanti (dall'Istituto dell'*Enciclopedia Italiana* a Cinecittà), alla cui nascita diede impulso il regime, grazie a grandi personaggi, ma anche a personaggi minori, a intellettuali-funzionari: ma tutti gli intellettuali furono in qualche modo trasformati in funzionari. Il regime creò cultura, e ottenne la collaborazione dei chierici, i quali dunque dovettero pagare dei prezzi, in termini di dignità, ossia di rinuncia alla dignità personale e di ceto: e i documenti dimostrano che quei prezzi furono pagati. Forse qualcuno potrà sostenere che era inevitabile, che se si voleva fare l'intellettuale nell'Italia fascista era inevitabile scendere a patti con il regime. Ma, posto che ciò sia vero e a prescindere dal fatto che esistono gradi di compromissione diversa, il dato essenziale è che proprio l'opera degli intellettuali fu decisiva per creare il consenso della popolazione al regime, in primo luogo dei ceti borghesi, medi e piccoli. Fu questa la responsabilità maggiore del ceto intellettuale italiano. E nessuno, salvo esservi costretto, ha mai provveduto ad un'autocritica esplicita e seria. Anzi, si è accreditata la falsa ricostruzione di un paese in cui tutt'al più il fascismo attecchì tra le masse rozze e incolte, mentre gli intellettuali, protetti dalla cultura, dall'arte e dalla scienza, rimasero incontaminati cavalieri dell'ideale. Naturalmente il discorso su cultura e fascismo ha ben altra complessità, a cominciare dalla sua stessa definizione concettuale: la cultura del fascismo non si identifica nella cultura fascista, per esempio; e richiederebbe una trattazione qui ora impensabile, che vista l'ora. Non so se ho risposto a tutto, sicuramente no, però mi sono un po' perso fra i temi affiorati nel corso del dibattito: possiamo lasciare qualcosa al desiderio di sapere di più... sì, meglio abbandonarsi con un po' di desiderio...